

IL NINFA D'ARGENTO
A SAVERIO LODATO

Il premio Ninfa d'argento è stato assegnato allo scrittore giornalista Saverio Lodato l'altra sera nel Teatro comunale di Vittoria. Il premio, nato 5 anni fa dall'iniziativa di Mariella Sparacino e Enza Iurato, ha visto la partecipazione di molti scrittori, giovani ed adulti, nelle sezioni «Racconti» «Poesie in lingua» e «Poesie in lingua siciliana», provenienti da varie regioni italiane. Fiore all'occhiello della manifestazione il premio «Ninfa d'argento» assegnato a Saverio Lodato «per avere raccontato la Sicilia, gli eroi del nostro tempo e la sua storia».

premi

donazioni

OTTO TELE DEL SEICENTO: IL REGALO DI VOLPONI ALLA SUA URBINO

Sandra Amurri

«Siamo noi ad esservi grati per averci permesso di rimettere assieme frammenti della storia culturale ed umana di Paolo, di dare continuità alla memoria che, ironia della vita, ci porta a riscoprire, aspetti, accenni, passaggi delle persone care quando queste non ci sono più. Un modo per guardare al futuro a testa alta pensando che questo momento buio presto passerà».

La signora Giovina Volponi, vedova dello scrittore Paolo, con queste parole pronunciate con le spalle rivolte alla platea per nascondere la commozione e lo sforzo nel superare la riservatezza, ha ringraziato quanti affollavano la grande sala di Palazzo Ducale interrompendo un applauso che sembrava infinito al termine della cerimonia per la Donazione da parte

sua e della figlia Caterina alla Galleria di Urbino di otto tele secentesche di Salvator Rosa, Mattia Preti, Battistello, Josepe de Ribera, Gentileschi, Reni, Schedoni e Guercino che si aggiungono ai dipinti e ai capolavori, tredici tavole, della prima Donazione voluta da Paolo Volponi nel '91 in memoria del figlio Roberto, morto in un incidente aereo al ritorno da Cuba, oggi esposte in due sale contigue così. Gestì di profonda sensibilità e di immensa generosità che oltre ad arricchire il patrimonio culturale del Paese portano con sé un messaggio di alto valore etico. La cerimonia, introdotta con coinvolgente trasporto dal Soprintendente di Urbino Paolo Dal Poggetto, a cui sono seguiti gli interessanti e appassionati interventi dei Soprintendenti di Roma Claudio Strinati e di

Napoli Nicola Spinosa, è terminata con la visita guidata alle opere. Opere che oggi sono state anche raccolte in un raffinato catalogo dei Quaderni della Soprintendenza di Urbino arricchito dalla testimonianza di Enzo Siciliano che dell'amico Paolo scrive: «Amava la pittura e le parole le usava come i pittori adoperano la materia, gli oli. Quando Paolo scriveva a me tornavano in mente quegli immaginosi italiani rinascimentali alla Giordano Bruno che non sapevano far altro che rappresentare scrivendo, ragionare dipingendo, cavando dai concetti le forme plastiche della vita, loro stessi naturalmente ubriacati dalla vita».

Scrivere Volponi nel Corporeale: «Non ho un Brueghel: mi piacerebbe ma non ce l'ho. Preferisco il '600 pieno di uomini e di animali e di quel grande

animale uomo che è la passione». La passione nella scrittura come nella poesia, nella «vertiginosa pazzia e nell'estasi davanti alle tele da acquistare» e nella politica, dove la passione camminava accompagnata dalla coerenza. Come accadde nel '75, quando gli dissero che la dichiarazione di voto al Pci contrastava con la sua permanenza alla Fondazione Agnelli e lui si dimise senza esitazione, posizione che confermò anche quando dopo la clamorosa avanzata del partito gli fu chiesto di ripensarci.

Frammenti di una memoria che «dalla mia Urbino dove sono nato dentro le mura ho imparato ad amare la pittura negli orizzonti raffaelleschi dell'ultimo cerchio, in quegli alberelli trepidi e soli, testimoni di umanità» diviene patrimonio di ognuno di noi.

Colpo grosso a Vienna, via la saliera di Cellini

Rubato dal Kunsthistorisches Museum il capolavoro di oro e smalti realizzato per Francesco I di Francia

Fausto Maria Franchi

Davvero curioso il destino di Benvenuto Cellini, nato a Firenze il 3 novembre 1500 e ivi morto il 3 febbraio 1571. Fu celebrato al suo tempo per la sua opera di orafino, ma tutte le sue creazioni di orficeria, tranne la «Saliera» di Francesco I compiuta nel 1543 e rubata l'altra notte dal Kunsthistorisches Museum di Vienna, sono andate perdute. Anche questo contribuisce a rendere ancora più leggendaria la sua figura.

Cellini, dunque, ebbe in vita un incredibile prestigio dovuto oltre che alla sua arte, anche al suo irruente carattere, che ne fece una delle personalità artistiche più controverse dell'epoca. Lo avvolge un alone di mistero, dovuto non solo al genio artistico ma soprattutto alla impareggiabile capacità tecnica, innovativa nell'oreficeria, arte che gli fece guadagnare una fama internazionale. Fu cesellatore, smaltista, scultore, argentiere. Ma anche, cortigiano e spadaccino.

Amico intimo dei papi Clemente VII e Paolo III, di Francesco I di Francia, di Alessandro e di Cosimo dei Medici, fu ammirato quanto un Michelangelo e un Leonardo tanto da essere ripagato alla corte di Francia con un eccezionale stipendio annuo, ben 700 scudi, il medesimo concesso al grande Leonardo da Vinci.

Francesco I accolse il nostro alla sua reggia come orafino di corte nel 1540. Lì Cellini godette di una eccezionale libertà di esecuzione fino al 1545, grazie anche al suo influente protettore, il Cardinale di Ferrara Ippolito d'Este giunto anch'esso a Parigi negli stessi anni. La «Saliera» fu commissionata dallo stesso re di Francia a Benvenuto e costò mille

in sintesi

La celebre saliera del XVI secolo, conosciuta come la «Saliera di

Benvenuto Cellini» e del valore stimato di 50 milioni di euro, è stata rubata nel corso della notte tra sabato e domenica al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Lo ha annunciato il direttore del museo, Wilfried Seipel, definendo il furto «di dimensioni gigantesche».

La saliera, placcata d'oro e smalto e alta 26 centimetri, è secondo il responsabile austriaco un'opera unica «assolutamente inestimabile».

Secondo i primi accertamenti della polizia i o i ladri avrebbero scalato un'impalcatura fino al primo piano, rotto il vetro di una finestra e la vetrina nella quale la celebre opera d'arte era esposta. Stando alla direzione del museo, questo è fornito di sistemi di sicurezza ipermoderni che sarebbero entrati regolarmente in funzione alle 04:00 di notte, ma che per ragioni sconosciute non sarebbero stati controllati. Il museo ha annunciato in un comunicato una ricompensa di 70 mila euro per la cattura del ladro che secondo la polizia avrebbe agito su commissione da parte di un collezionista.

La saliera rubata è considerata «la Monna Lisa delle sculture» e fu realizzata nel 1543 dal celebre scultore italiano per il re di Francia Francesco I.

scudi in oro, per essere donata al Cardinale d'Este. Cellini riuscì a portare a termine in Francia, in maniera ammirabile, un suo progetto romano che era stato ritenuto irrealizzabile per le grandi difficoltà tecniche di esecuzione. Di forma «ovata» nella «saliera» vi appare «il mare e la terra a sedere l'uno e l'altro e si intrattenevano le gambe si come entra certi

rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare». Un tempio ionico serve a contenere il pepe, e una navicella il sale. Sulla base di nero ebano si vedono «la Notte, il Giorno, il Crapuscio e l'Aurora» e fra loro le quattro stagioni dell'anno. «Il mare aveva all'intorno molta sorte di pesci. Per la terra avevo figurato una bellissima donna, con il corno della

sua dovizia in mano. Sotto a questa femmina avevo fatto i più belli animali che produca la terra». (Dalla Vita di Benvenuto Cellini).

Tutte le figure sono ispirate alle quattro statue di Michelangelo rappresentanti le parti del giorno nella Cappella Medicea. Le membra delle figure sono lunghe oltre misura, le teste sono piccole, la posizione delle



La celebre saliera in oro e smalti di Benvenuto Cellini realizzata per il re di Francia Francesco I nel 1543 e rubata l'altra notte dal Kunsthistorisches Museum di Vienna

mani ricercata: la Terra ha l'aspetto di una raffinata dama di corte. Il gioiello «Saliera» è incrostato di smalto multicolore tale da conferire al pezzo un mirabile preziosismo. Per secoli la Saliera ha riposato tranquilla nel Museo certa di non essere barattata, fusa o usata per speculazioni che il suo peso d'oro suggeriva. Ma Benvenuto Cellini, invece, non ha pace: in vita, prigioniero, fughe, scontri verbali e fisici; morto, le sue opere d'oreficeria fuse per recuperare l'oro.

La fama di Cellini, oltre che alla sua grande produzione artistica (fu anche scultore «in grande», dal celebre Perseo in bronzo in Piazza della Signoria a Firenze, al Busto di Cosimo I de' Medici del Bargello) è dovuta anche alla sua autobiografia, quella Vita di Benvenuto Cellini orfice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo la cui prima pubblicazione si ebbe nel 1728. Un testo scritto in un italiano vivo, aperto, volgare ma immediato che ne fece la fortuna letteraria in epoca romantica, contribuendo al mito dell'artista sregolato e maledetto. Grande importanza hanno anche i Trattati dell'oreficeria e della scultura (1568). Innumerevoli le ristampe successive, sia della Vita, sia dei Trattati, sino alla recente pubblicazione curata da Antonella Capatino del Trattato dell'oreficeria per la Nino Aragno Editore nel 2002.

sul libro di Giuseppe Chiarante

Beni e mali culturali

Vittorio Emiliani

Giuseppe Chiarante rappresenta una figura singolare, per non dire rara (purtroppo), nel panorama di quanti per molti anni hanno fatto politica in modo professionale. Parlamentare per sette legislature fra Camera e Senato, poi a lungo vice-presidente del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, si dedica ormai da molti anni ai complessi problemi del patrimonio storico-artistico-paesistico con una tenacia, un rigore, un senso riformatore assai forti. Negli ultimi anni, dal 1994, quale presidente dell'Associazione intitolata al grande archeologo e difensore dei beni culturali Ranuccio Bianchi Bandinelli, ha continuato a pubblicare libri curati da lui o da altri dirigenti dell'associazione che sono autentici «manuali» per capire cosa sta succedendo nel rapporto fra investimenti, patrimonio e occupazione (Chiarante è nettamente contrario agli eccessi «economicistici» oggi tanto in voga), negli archivi per solito ignorati perché non «fanno notizia», nel sistema bibliotecario o nel patrimonio musicale. Oppure nel nuovo sistema giuridico dei beni culturali trasvasato nel Testo Unico, dopo decenni di vigenza delle solide leggi Bottai (da qualche ignorante sbrigativamente definite «leggi fasciste» quando esse vennero mutate, rivincendole con intelligenza, dalla solidissima legge giolittiana sul patrimonio del fiorentino Filippo Rosadi il quale fu poi sottosegretario del ministro-filosofo Benedetto Croce autore, nel 1922, della prima legge sulle «bellezze naturali» e fondatore dei due primi Parchi Nazionali (Gran Paradiso e d'Abruzzo).

Beppe Chiarante ci dà ora un nuovo libro, sempre da Graffiti Editori (8 euro), dal titolo di per sé significativo: Sulla Patrimonio S.P.A. e altri scritti sulle politiche culturali. Fra i quali, a mio avviso, spicca la lucida, appassionata relazione che tenne in Campidoglio per ricordare un maestro della storia dell'arte e della tutela, quel Giulio Carlo

Argan il quale, dopo la vittoria delle sinistre alle elezioni comunali romane del 1976, accettò, inizialmente come «independente», il gravosissimo incarico di sindaco di una capitale stracolma di problemi irrisolti reggendolo per un triennio. Di lui Chiarante rammenta molte cose (anche come, soprintendente a Modena, fosse tenuto d'occhio dalla polizia fascista per i suoi contatti torinesi con gli intellettuali antifascisti), rammenta l'impegno speso nella riforma del Ministero e quello per l'approvazione al Senato della fondamentale legge Galasso sui piani paesistici purtroppo tanto disattesa. Né trascura di ripercorrere con puntiglio le tappe del ventennale, netto dissenso di Giulio Carlo Argan dal Pci sul piano culturale e artistico, la sua polemica contro i dirigenti dell'epoca (tutti, si può dire) i quali sostenevano le ragioni del «realismo socialista», mentre il «professore» (tale fu per due generazioni di studenti) credeva fermamente che «una politica avanzata e davvero aperta al futuro doveva anche nel campo della cultura rifiutare ogni schematismo (in definitiva conservatore) ed aprirsi invece, nel modo più libero, alla ricerca critica e all'esperienza più innovativa».

Alle vicende più recenti, cioè alla Patrimonio S.P.A. - che dà titolo al libro e sulla quale Ciampi espresse obiezioni molto nette - varata dal governo Berlusconi per vendere o cartolarizzare, cioè ipotecare, beni culturali e ambientali, Chiarante dedica più di un contributo a cominciare da quello sferzante «Il ministro delle «anime morte»». In esso, oltre ad annotare gli svariati del recente libro di Giuliano Urbani a proposito di Raffaello (la sua «firma» sul collo di un angelo della Sistina michelangiolesca), del gotico e del romanico ripetutamente intrecciati e confusi (Ravenna fra le capitali del secondo...), preme all'autore porre in evidenza l'economicismo del ministro: «un favoloso patrimonio pubblico, artistico e statale, da cui non gua-

dagniamo niente». Parole del professor Urbani. «Insomma - commenta Chiarante - dai beni culturali si tratta soprattutto di ricavare quattrini, per sostenere il bilancio statale». Un'idea che anche a sinistra ha sedotto non pochi e che sta realizzandosi pure con la Società per la Cartolarizzazione degli Immobili Pubblici, sigla tragicomica SCIP (sin troppo facile completarla ironicamente), la quale ha messo in vendita proprietà pubbliche significative dal punto di vista storico-artistico senza chiedere neppure uno straccio di parere ai Soprintendenti. Come invece prevedeva anche il Regolamento emesso nel settembre 2000 dalla ministro Melandri e firmato da Ciampi, sul quale avevano concordato Regioni e Comuni (grandi proprietari di beni storici).

Le ripetute assicurazioni verbali del ministro Urbani secondo il quale quel Regolamento era «come sacro» risultano quindi travolte dal bisogno urgente di «fare cassa» per turare le falle di bilancio del «mago» Tremonti. E con esse anche la fiducia quasi sacerdotale di taluni giuristi i quali avevano trattato Chiarante ed altri dirigenti di associazioni culturali come «sconsiderati» (mi metto io pure fra quelli) per aver osato prevedere il travolgimento dell'argine cartaceo del Regolamento stesso. Un'ultima segnalazione doverosa: se l'autore è oggi polemico col ministro «delle anime morte» (in effetti, mai il Collegio Romano fu tanto silente e abbandonato a se stesso), ieri egli fu critico, in forma pubblica, contro alcuni punti essenziali della riforma ulivista del Ministero stesso. Leggere bene, a pagina 99, «Un Ministero a rischio», ordine del giorno approvato in Consiglio Nazionale alla fine del 2000. Posizioni più che ragionevoli, purtroppo, inascoltate. Forse per questo non ebbe mai ruolo di governo. Ma Beppe Chiarante, tenace, continua a scavare, a studiare, a documentare, a proporre. Bisogna essergliene grati.

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti

a cura di Maurizio Chierici

Il libro si propone di rispondere all'eterna domanda: quale male oscuro può aver distrutto un paese borghese e tanto ricco? Ripercorre la storia degli ultimi sessant'anni, dalle dittature militari allo svuotamento della giustizia che ha travolto l'economia nella corruzione. Ma raccoglie anche la voglia di una democrazia che non si arrende, testimonianza di grandi scrittori, moralisti e storici in cammino dal paradiso verso la disperazione



l'Unità

dal 15 maggio in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più